

Regia: Vittorio Taviani, Paolo Taviani

Interpreti: Paz Vega (Nunik), Moritz Bleibtreu (Youssuf), Arsinée Khanjian (Armineh), Alessandro Preziosi (Egon), Ángela Molina (Ismene), Mohammed Bakri (Nazim), Tchény Karyo (Aram), Mariano Rigillo (Assadour), Hristo Shopov (Isman), Hristo Jivkov (Taner), Ubaldo Lo Presti (Kambussian), Yvonne Sciò (Livia), Nicolò Diana (Avetis), Enrica Maria Modugno (Moglie del Colonnello Arkan), André Dussollier (Colonnello Arkan), Linda Batista (Signora turca), Stefan Danailov (Presidente del tribunale)

Genere: Drammatico - **Origine:** Bulgaria/Francia/Italia/Spagna - **Anno:** 2007 - **Soggetto:** Antonia Arslan (Romanzo), Paolo Taviani, Vittorio Taviani - **Sceneggiatura:** Vittorio Taviani, Paolo Taviani - **Fotografia:** Giuseppe Lanci - **Montaggio:** Roberto Perpignani - **Durata:** 122' - **Produzione:** Grazia Volpi per Ager 3, Rai Cinema, Eagle Pictures, Nimar Studio (Sofia), Sagrera Tv, Tve (Madrid), Flach Film, France 2 Cinema, Canal+, 27 Films Production, Ard Degeto (Parigi) - **Distribuzione:** 01 Distribution (2007)

Per le reazioni pubbliche bisognerà aspettare la proiezione ufficiale che decollerà stasera dagli schermi del Filmpalast di Kurfurstendamm. Intanto, però, i recinti dell'attenzione erano già tutti lì, nell'anticipazione per la stampa di uno degli eventi più attesi e politicamente rumorosi di questa Berlinale 2007. Quella "Masseria delle allodole" che come una talpa drammatica s'incunea tra i cunicoli nascosti del massacro armeno, perpetrato dalle truppe turche durante la prima guerra mondiale, e che ha visto il ritorno alla regia cinematografica di una storica doppia-firma di casa nostra come quella composta dai fratelli Taviani. E così, dopo il trabusto suscitato per i timidi di possibili rappresaglie da parte della folta comunità turca berlinese, ecco lunghe file all'entrata ma niente di più. Nessuna pressione esterna e, alla fine, solo il silenzio con cui i giornalisti in sala hanno accompagnato lo sguardo su questo film dall'argomento forte, scenograficamente calligrafico e teatralmente interpretato. Una pellicola dagli alti additivi di fiction e di pathos che, pur articolandosi anche lungo microcosmi familiari allargati e storie d'amore 'miste', cerca il rimbalzo per arrivare a rappresentare il capitolo tragico di un intero popolo, senza per questo 'ideologizzarne' la memoria, ma senza nemmeno risparmiare qualche crudezza nella messinscena. Basterebbe infatti citare qui alcune scene-lampo che sgorgano all'improvviso dai tendaggi ricamati del racconto, per lanciare madri costrette a soffocare i loro neonati dentro uno zaino, teste mozzate di mariti spedite ai grembi delle mogli, castrazioni per scimitarra e altre persecuzioni da de-

portazione. Picchi efferati di uno scenario di guerra, altrimenti attraversato obliquamente in stile melò, che tuttavia, va detto subito a scampo di equivoci, qui vuole andare semplicemente a sviscerare una piaga tragica del passato. Senza trasformarsi in un capo d'accusa sommario nei confronti della Turchia, proprio in un momento in cui, per altro, il governo di Ankara si sta impegnando per rimanere aggrappato al carro dell'Europa. E allora, niente 'premeditazioni' politiche, solo il tentativo di raccontare una verità documentata storicamente per farla riemergere dalla feritoia-tabù in cui era stata inabissata, abbracciando una prospettiva defilata e sentimentale. All'interno di un cast che svaria le interpretazioni di Paz Vega, Angela Molina, Moritz Bleibtreu, Alessandro Preziosi e Mohammed Bakri ci trasferiamo così intorno agli anni 1913-1915, quando si iniziano a percepire in distanza i primi venti dell'odio. Dopo la morte del patriarca, una ricca famiglia armena decide di ricongiungersi con i parenti allargati nell'appena ereditata 'masseria' di campagna, estendendo l'invito anche a fratelli lontani come quello ormai da anni immigrato a Venezia. Ben presto la condizione d'attesa della casa si trasforma in un riparo temporaneo, almeno finché la situazione politica non precipita drammaticamente. Il tragico gioco delle alleanze che mette su un fronte l'Italia e la Francia e sull'altro la Turchia e l'Austria e di lì a poco l'inferno. Sarà la Storia a decidere se questo si chiamerà o meno 'genocidio', come da tempo si discute, ma intanto, nel film, la marcia verso torture e morti sicure è ormai avviata e metterà in moto un'escalation di orrori

che sbriciolerà antiche amicizie fino alla vera e propria decapitazione di una storia d'amore. E così tutto termina quando al processo di Istanbul, lo stesso soldato turco, che si era macchiato di quell'omicidio "romantico", sarà l'unico ad autodenunciarsi, di fronte a quella coltre di commilitoni che protraggono il silenzio con la consueta giustificazione, purtroppo ancora odierna, di aver soltanto eseguito degli ordini.

L'Unità - 14/02/07
Lorenzo Buccella

A Trieste, fra le due guerre, di armeni ne ricordo parecchi. Attivi soprattutto nel commercio, li circondava un alone di ambiguità: e veniva da chiedersi perché, in contrasto con la loro tipica estroversione mediterranea, trasmettesero qualcosa di allarmato e malinconico. Esattamente lo sguardo che ritrovo nel bravo Mariano Rigillo, il quale in "La masseria delle allodole" impersona un esule in ansia per i congiunti rimasti in Turchia. Oggi scopro che all'epoca, per togliersi la curiosità sugli armeni, sarebbe bastato aprire l'Enciclopedia italiana, dove già nel '29 Cirillo Korolovskij, sacerdote di rito bizantino, scriveva: 'I giovani turchi organizzarono una strage in massa del popolo armeno che poté svolgersi durante la guerra mondiale. Si può dire che un terzo della popolazione armena di Turchia, ossia 600 mila persone, è stato massacrato, un altro terzo deportato e l'ultimo terzo ha potuto fuggire ed emigrare un po' dappertutto'. Allora ero troppo piccolo per compulsare enciclopedie, ma in seguito non mi sfuggì il gran parlare che fece mio padre all'apparizione nella Medusa di Mondadori

di I quaranta giorni del Mussa Dagh di Franz Werfel. Lo scrittore praghese aveva pubblicato nel '33 questa rielaborazione romanzesca di un episodio realmente accaduto: la resistenza di 5mila armeni arroccati su un massiccio a nord della baia di Antiochia fino al settembre '15, quando furono salvati da una squadra navale francese. Illuminato il commento, parecchi anni dopo, della traduttrice Cristina Baseggio: 'Nel romanzo affiora sotto la questione armena quella ebraica, di cui lo spirito profetico di Werfel presenta i futuri sviluppi.' Si deve dunque a un romanzo se si è rinfrescata la memoria di un olocausto del quale nessuno ha mai parlato volentieri: i turchi per non ammettere i loro misfatti, gli armeni per rimuovere un'ossessione. Un nuovo invito a non dimenticare è il film dei fratelli Taviani realizzato sulla falsariga del libro di Antonia Arslan (Rizzoli): pur basandosi sulla cronaca, assume un valore metaforico mettendo a nudo il cuore nero della natura umana. "La masseria delle allodole" allinea atrocità da horror: la testa di Tcheky Karyo tagliata con un colpo di sciabola e gettata in grembo alla moglie Arsinée Khanjian, montagne di morti ammazzati, un bimbo che per fame addenta un ramarro vivo, un neonato soffocato schiena contro schiena da due donne impaurite, femmine violate crocifisse bruciate... La sfida è di attingere al culmine della pietà attraverso il massimo dell'impietosità; e per renderci conto di quanto sia attuale la denuncia basta leggere sui quotidiani il resoconto del sequestrato Mastrogiacomo costretto ad assistere alla decapitazione del suo autista... Arditamente impegnato e culturalmente valido, il film registra l'approdo degli autori a una visione del cinema pressoché classica, che un po' fa rimpiangere l'assenza degli spunti di avanguardismo eterodosso dei loro esordi. I caldi interni familiari sembrano ritagliati da "Fanny e Alexander" di Bergman, le scene epico-tragiche discendono dalla lezione dei maestri sovietici e aleggia una vaga aura di manierismo. Costumi (Lina Nerli Taviani), ambientazione (Andrea Cristanti), fotografia (Beppe Lanci), musi-

ca (Giuliano Taviani) e montaggio (Roberto Perpignani) sono comunque ineccepibili e concorrono a un risultato importante. A partire dalla palpitante Paz Vega, la folta compagine degli interpreti si rivela in generale adeguata, anche se nella coralità si perdono taluni percorsi interessanti. Come quello del colonnello André Dussolier, forse la figura più inquietante nel suo tentare l'impossibile mediazione fra la ragion di stato e un umanitarismo insufficiente. Se l'eroe del Mussa Dagh concludeva 'essere armeni è impossibile', qui si sarebbe tentati di parlare dell'impossibilità di essere uomini.

Il Corriere della Sera - 23/03/07
Tullio Kezich

Per fare un albero ci vuole il legno. E per fare il legno ci vuole l'albero. Per mettere su un film dei Taviani, nel 2007, ci vogliono cinque paesi europei, che a loro volta pretendono nella troupe maestranze e commedianti. Accade così che Paz Vega faccia l'armena, Alessandro Preziosi e André Dussolier si trasformino in turchi e che Angela Molina diventi greca. L'unica al posto quasi giusto è Arsinée Khanjian, che è nata a Beirut ma ha come marito Atom Egoyan, nato al Cairo ma di genitori armeni. Insomma, un pastrocchio. Che fa il paio con il vecchiume che ormai abita le opere di Paolo e Vittorio Taviani, autentici maestri di un cinema quietamente assopito, per non dire defunto. Pare di vedere un film delle cinematografie dell'Est quand'erano sotto il controllo e la pressione dell'Urss. Oppure uno sceneggiato targato Raiuno, didascalico e didattico quanto serve per far conoscere una tragedia. Vale a dire l'eccidio perpetrato dai turchi nel 1915 (si parla di oltre un milione e mezzo di persone), ai danni del popolo armeno: i maschi di ogni età trucidati all'istante e le donne e le bambine deportate nel deserto ed eliminate senza sguardi indiscreti. Il genocidio (la parola è tuttora contestata dagli eredi di chi si macchiò) è tuttora al centro di vibranti polemiche. Per farla breve, se gli spagnoli hanno saputo rielaborare al meglio quasi mezzo secolo di dittatura franchista,

e gli italiani hanno più o meno fatto i conti col fascismo e i tedeschi col nazismo (seppur tardivamente: l'outing è in corso), i turchi sono ancora schierati con se stessi, un po' come quella buona parte di argentini che non ne vogliono sapere di riprendere i processi contro i colonnelli che fecero sparire migliaia di oppositori. Dunque, il film di Paolo e Vittorio Taviani ha il merito di riportare alla luce un episodio storico che, tra l'altro, ha molto a che fare con la prossima entrata della Turchia nella Comunità Europea. Quanto alla fattura, come si accennava, siamo dalle parti di quella che ora chiamiamo fiction: ciò che vedrete al cinema, infatti, seppur diluita in due ore, è una sorta di bigino della versione televisiva che farà grazia di alcuni personaggi e situazioni (il soldato di Preziosi, il giudice bulgaro della sequenza finale, la famiglia italiana di stanza a Padova ecc.), qui sacrificate al montaggio. Qua e là si scorgono le magie che fecero grandi "La notte di San Lorenzo", "Allonsanfan" e "Padre Padrone": ma sono solo chicchi, momenti, piccole straordinarie intuizioni. Come se gli autori non avessero più fiducia nella loro poetica, nelle loro immagini. Come dimostra la scena conclusiva, dopo i titoli di coda, quando la catena con il grappolo d'uva rosso sangue si confonde con il grappolo verde speranza che apre il film: è qui che ritroviamo i maestri toscani.

Film TV - 27/03/07
Aldo Fittante